

tesori d'arte

DA OGGI A MANTOVA LA GALLERIA GONZAGA
«Gonzaga, la Celeste Galleria», è la mostra curata da Andrea Emiliani e Raffaella Morselli, che, da oggi all'8 dicembre, darà al pubblico la possibilità di rivedere riunita, dopo 400 anni, la collezione d'arte dei Gonzaga. Oltre 90 dipinti e quasi 200 tra gioielli, cristalli di rocca, armi, bronzetti e rari codici musicali. La mostra è suddivisa tra Palazzo Te e le storiche sale di Palazzo Ducale. All'esposizione hanno lavorato 520 persone. Essa è costata 2,2 milioni di euro, mentre il valore delle opere raggiunge i 250 milioni.

sunday morning

DONO, FELICITÀ, BELLEZZA: SONO COSE DIVERSE?

Beppe Sebaste

Per mancanza di spazio questa rubrica non è uscita ieri. Ve la proponiamo oggi.

Parliamo di filosofia - che si concilia benissimo col caffè e le brioches. C'è un proliferare di convegni in Italia: sull'«ospitalità», il «dono», la «felicità», la «bellezza». Uno pensa a questi temi altisonanti, e può avere due opposte reazioni. La prima: «Sono tutti sinonimi!» La seconda: «Occorre distinguere!». Entrambe le esclamazioni sono alla base della passione filosofica: collegare cose e idee che il senso comune ritiene distanti e irrelate; oppure separare e sbrogliare falsi problemi e «mistici mal analizzati» (Deleuze). È una questione di orientamento: già Platone, nel *Filebo*, paragonava l'arte del filosofo, che è quella di porre le buone domande, all'arte del cuoco di tagliare la carne per il giusto verso. Così, anche mettendo da parte la realtà

dell'interdipendenza (l'ecologia che sa che tutto è connesso con tutto) ci si chiede: esiste bellezza senza ospitalità? non è forse un dono? la felicità è qualcosa di diverso? e la solidarietà? ecc. Eppure ogni parola, vista da vicino, copre un pullulare di significati, per la gioia dei mercanti di senso. Ciò che va in crisi è l'universalità dei concetti, e ogni verità si rivela verità di circostanza. Nondimeno esistono delle differenze, di «grado» o di «natura». Alla «bellezza» era dedicato il meeting di Rimini, alla «libertà» inneggia la celebre «Casa delle»; ma tra noi e loro c'è, come minimo, una differenza di natura. Ora, da molti secoli, anzi dall'inizio della nostra civiltà, alla parola «bello» se ne accompagna un'altra, tradotta romanticamente con «sublime». Parola ambigua, che suona come un superlativo. Invece significa l'esperienza di qualcosa di schiacciante (forse bello, ma tremen-



do), che manda in frantumi le nostre aspettative e rassicurazioni, che ci mette in scacco. Non lo puoi incorniciare come il «bello»: il sublime è inumano, come il mare in tempesta, o come i ghiacciai delle Alpi visti nel 1700. Come l'idea di «infinito» - che la mente non può, evidentemente, contenere. O come il volto del prossimo, davanti al quale «non possiamo più potere» (Levinas). Come l'idea di Dio: che non è solo il Tutt'Altro, ma semplicemente l'altro - l'orfano, lo straniero, la vedova, il povero cristo. O il nostro vicino di scompartimento. Adesso il discorso si intona un po' meno al caffè e le brioches. Penso al disoccupato che si è dato fuoco. Penso a quelli che non lo hanno fatto. Agli immigrati. L'altra parola su cui vorrei ragionare è «ospitalità». Non credo che significhi «chi viene a cena stasera», quanto chi arriva oggi, all'improvviso, a turbarci; e non parte domani...

Israele 2002, quando l'Altro bussava alla porta

Tre racconti sul post-Intifada: ora nelle case, al posto dei palestinesi, lavorano rumeni e filippini

Maria Serena Palieri

Il primo Festival romano di letteratura, in questo luglio, Avraham B. Yehoshua, ubbidendo alle regole della manifestazione, ha chiesto che venisse letto un brano dell'*Amante*, il suo romanzo del 1977. E Umberto Orsini ha interpretato con una maestria decisamente emozionante il doppio ruolo previsto in quelle pagine: quello di Adam, l'israeliano proprietario del garage, e quello di Na'im, il palestinese adolescente impiegato nel locale per spazzare i pavimenti, che in quel brano scelto da Yehoshua si scrutano e si studiano, con il desiderio fortissimo, anche se non dichiarato, di entrare uno nella pelle dell'altro. Oggi - osservava poi Yehoshua - quel ragazzino palestinese, se varca la soglia di Israele, non è per raggiungere un posto di lavoro, anche se un lavoro frustrante, ma è solo per fare una strage: per fare esplodere se stesso e il suo nemico con le bombe in una piazza o in un supermercato. Venticinque anni dopo *L'amante*, ha fatto capire così Yehoshua, in Israele il rapporto con l'Altro è diventato una strada impossibile, non evoca più sfida, curiosità, interrogativi: evoca solo scenari di morte.

È da dopo la prima Intifada, alla fine cioè degli anni Ottanta, che gli israeliani hanno rotto quell'ultimo patto che ancora li legava ai più vicini tra i loro vicini, i palestinesi: hanno rinunciato alla loro forza-lavoro che usavano fino a quel momento nei compiti esecutivi, e hanno preferito quella di immigrati che arrivassero, come nel resto del mondo ricco, da ben più lontano, dall'Europa dell'Est o dall'Estremo Oriente. Sbarrate le porte all'immigrazione giornaliera che fluisce dai Territori, negli appartamenti degli israeliani, nei loro cantieri, nelle loro fabbriche, ecco arrivare rumeni e filippini, cingalesi e polacchi.

Con quali conseguenze? Non ci sembra un caso che a scorgere la paglia d'oro che luccicava nell'umiltà di questo cambiamento materiale, a cogliere cioè le possibilità narrative di una metamorfosi che lascia il segno, per lo più, nel chiuso invisibile delle pareti domestiche, sia ora una donna, Savyon Liebrecht. È la stessa scrittrice che nel romanzo *Prove d'amore* aveva già saputo raccontare la più romantica e sensuale delle passioni amorose, facendola divampare

Solo una donna, com'è Savyon Liebrecht, poteva cogliere le potenzialità narrative di una metamorfosi che avviene tra le quattro mura



Riapertura delle scuole in Israele e Palestina: insegnanti di Nablus aspettano di essere perquisite da militari israeliani al checkpoint di Hawara

libri per comprendere

Giabra e Kaniuk, nei Territori della scrittura

Quali sono i libri che possono aiutarci a capire qual è la percezione che israeliani e palestinesi hanno gli uni degli altri? Sul versante israeliano, la messa a fuoco più drastica è in un racconto di Yehoshua, *Davanti ai boschi* (pubblicato in due raccolte di quest'autore, la prima da Leonardo, la seconda da Einaudi); in scena uno studente israeliano un po' matto, un vecchio arabo e una bambina, un bosco da sorvegliare giorno e notte, i resti di una città sepolta e un incendio che divampa, doloso, e distrugge tutto. È - raffigurata come una

stratificazione di elementi, le vestigia della città, il bosco che vi sorge sopra, il fuoco che, apocalittico, fa piazza pulita dell'una e dell'altro - la vicenda della coabitazione tra i due popoli. Il registro è quello quasi onirico, da dormiveglia, che è il più proprio di Yehoshua. Più realistico, un racconto di Liebrecht, *Mele dal deserto* (nella raccolta omonima di e/o) dove una donna, approfittando dell'assenza del marito che è in guerra, fa entrare in casa una squadra di operai palestinesi per farsi costruire una stanza nuova sul tetto e, per alcune settimane, sperimenta la totale ambivalenza emotiva del rapporto con essi: attrazione, repulsione, vicinanza, estraneità, piacere, rabbia. Come con degli amati-odiati fratellastri.

Jouvenç è l'editore che in Italia ha fatto conoscere di più la narrativa araba e palestinese. Il leit-motiv di quest'ultima è - per forza di cose - il sentimento dell'esilio. Tra i tanti titoli di Jouvenç scegliamone due. Giabra Ibrahim Giabra nei *Pozzi di Betlemme* racconta la sua infanzia di palestinese cristiano, nella Betlemme degli anni Venti e Trenta, prima della nascita ufficiale di Israele. È una Betlemme poverissima

(un po' come l'Irlanda degli stessi anni raccontata da Frank McCourt) ma che ha la dolcezza favolistica di ciò che non tornerà più. È una Betlemme che è l'antefatto dell'esilio: Giabra, diventato pittore e scrittore, è vissuto poi fino alla sua morte in Iraq. Mahmud Darwish, nato nel '42 e oggi residente in Giordania, in *Una memoria per l'oblio* di esilio parla con tutt'altra durezza: fa suo il punto di vista dei giovani cresciuti nella disperazione totale, senza mondi dorati da ricordare, i nati nei campi-profughi. Di particolare interesse, per chi voglia penetrare nella «mente» palestinese, il modo in cui Darwish dipinge la guerra secolare tra Occidente e Oriente, dal Medio-Evo a Beirut, così come la legge un giovane medio-orientale.

Ma, per trovare un personaggio che nella sua stessa pelle incarna il conflitto, bisogna imbattersi in Yosef, il protagonista delle *Confessioni di un arabo buono* dell'israeliano Yoram Kaniuk (Theoria). Arabo per parte di padre, ebreo per parte di madre, Yosef ha scritta nei cromosomi la condanna di essere sempre e comunque un Altro per sé stesso. **m.s.p.**

nel più «impossibile» dei luoghi, un ospizio per vecchi malati di Alzheimer, tra una donna e un uomo impegnati lì a imboccare e pulire i propri genitori.

Cinquantaquattro anni, nata nella Germania che aveva da poco aperto le porte dei lager, ma emigrata in Israele con la famiglia da bambina, Liebrecht - per quanto fa fede il mercato delle traduzioni in Italia - ci sembra attualmente la

migliore delle scrittrici israeliane. La conferma anche dai tre racconti lunghi di questo nuovo libro *Donne da un catalogo* dove, appunto, il tema è l'incontro con l'Altro, ma quello nuovo che, anziché dai limitrofi Territori, arriva da altri continenti. Più precisamente, l'Altra: tre straniere che fanno irruzione nelle vite dei personaggi israeliani e le sconvolgono. (Come *Prove d'amore* e una prece-

dente raccolta di racconti, *Mele dal deserto*, il libro è edito da e/o, pagg. 213, euro 14). Nel primo dei tre racconti, *L'uomo di Brigitta*, una filippina venticinquenne e alta quanto una bambina, assunta - vogliamo usare il neologismo in auge? - come «badante», sconvolge il già precario equilibrio di una coppia di anziani, lui sefardita, lei ashkenazita, svegliando la virilità sopita del vecchio ammalato.

Nel secondo, *Il figlio di Diana*, in un altro universo familiare israeliano che stavolta è quello di una famiglia prostrata dalla morte del componente più giovane, il figlio ucciso da terroristi arabi, piove una ragazza irlandese che è incinta del morto. Nel terzo, *La madre di Valentina*, una donna scampata alla Shoah e che sopravvive grazie all'alienazione dorata che le regalano le soap opera

Nel '77 Yehoshua raccontava la curiosità reciproca tra un israeliano e un arabo. Oggi questo incontro non evoca che scenari di morte

Wladimiro Settimelli

A un anno da Ground Zero, in libreria s'accumulano i dizionari per entrare in un mondo che conosciamo troppo poco. L'ultimo, d'uno studioso tedesco

Dalla A alla Z, piccola guida per capire l'Islam

Un mondo ancora troppo estraneo, quello dell'Islam, per l'Italia e la vecchia Europa. Da noi, con l'aiuto di Berlusconi, della Fallaci e di Bossi la situazione, dopo l'11 settembre e la tragedia delle Torri Gemelle, è andata ulteriormente aggravandosi. Ci sono diffidenza, paura, ignoranza e un'incredibile confusione. Cominciamo subito col dire che i paesi islamici sono tanti e di diversa tradizione.

Non c'è, per capirci, «un» Islam, ma tanti, tantissimi e diversissimi Islam. C'è un mondo enorme e variegato, a volte semplice a volte più complesso che, in fondo, rimane misterioso. Che cosa penserebbero gli italiani, cristiani e cattolici come i francesi, i tedeschi o gli austriaci, se un credente islamico affermasse che tut-

ti questi paesi sono uguali perché hanno la stessa religione? La prima risposta sarebbe di indignazione e di stupore. Come, noi uguali ai tedeschi o ai francesi?

Assurdo e ridicolo. Il nostro modo di tentare di capire l'Islam, purtroppo, continua a rimanere fermo agli schemi e agli stereotipi. Ora poi, con le vicende del terrorismo e dell'integralismo, un poveraccio che affermi di essere islamico si sentirà guardato con diffidenza e preoccupazione. Per non parlare di quello che sta accadendo negli Stati Uniti dove moltissimi islamici sono

stati aggrediti e picchiati: il dolore e la paura, purtroppo, provocano sempre tragedie e incomprensioni.

Per noi europei tutto dovrebbe essere più semplice: abbiamo avuto con il vicino e il lontano Oriente contatti culturali e commerciali, incontri e scontri storici. La Sicilia è stata araba per molti secoli e gli arabi islamici erano di casa in Puglia e Calabria. Firenze, poi, ha avuto straordinari incontri con l'Egitto e la Persia.

Eppure pare davvero che non sia rimasta traccia alcuna di quei vecchi tempi e di quegli antichi legami.

Piccolo dizionario dell'Islam
a cura di Ralf Elger
Einaudi
pagg. 380, euro 12

La premessa, un po' lunga, era però necessaria per arrivare a parlare di questo *Piccolo dizionario dell'Islam* (*Storia cultura e società*), a cura di Ralf Elger, insigne arabista e docente presso l'Università di Bamberg, in Germania.

Il gioco e la verifica di quello che dicevamo, sarebbero semplici: basterebbe aprire a caso le pagine del vocabolario, leggere qualche definizione e poi chiedere, a chi è in grado di spiegarne il significato, di alzare al

bolarietto, leggere qualche definizione e poi chiedere, a chi è in grado di spiegarne il significato, di alzare al

vediamo: «hagg», «hadith», «gihad», «Kaba» «shahid». Traduciamo nello stesso ordine: «pellegrinaggio» (alla Mecca); «racconto, dialogo» (sui detti e la vita del Profeta); «sforzo su se stessi» (per raggiungere un grande obiettivo che può essere ottenuto anche con la guerra sulla via di Dio); «Cubo» (che si trova nel cortile della grande Moschea alla Mecca e intorno al quale si recano in pellegrinaggio i musulmani di tutto il

mondo); «martire» (colui che perde la vita lottando per la fede islamica o nel tentativo di difenderla. Il Corano, parla di chi muore per la causa di Dio).

L'utilità di un piccolo vocabolario che spieghi e faccia capire, proprio di questi tempi, è dunque ovvia. Quindi è più che mai necessario averlo a portata di mano.

In Italia, quello di Elger non è certo il primo vocabolario sull'Islam. Ne sono stati stampati alcuni di ottima qualità, ma più utili per le conoscenze sul versante religioso e letterario.

Certo, a questo dell'arabista tedesco, si può muovere una critica, secondo noi fondata: quella di essersi preoccupato di tradurre e illustrare troppi termini e definizioni prese dai giornali e dalla attualità. Insomma, si è un po' troppo trascurata la scientificità per il facile effetto.